

Evagrio e i pensieri malvagi

1. Evagrio Pontico

Secondo Gabriel Bunge¹, Evagrio appartiene al numero di quegli uomini ai quali è capitata una storia per più aspetti contraddittoria: uomo di mondo in un primo tempo, umile padre del deserto in seguito; molto ammirato in vita, ma ritenuto per lungo tempo eretico dopo la sua morte.

Evagrio nacque intorno al 345 d.C. a Ibora nella provincia del Ponto (Asia Minore). Suo padre era un corepiscopo² appartenente ad una famiglia di elevata condizione. Nulla sappiamo della giovinezza e formazione di Evagrio; tutto fa pensare che egli abbia ricevuto un'eccellente educazione. Basilio, vescovo di Cesarea dal 370, fece entrare Evagrio nel suo clero come lettore.

Alla morte di Basilio nel 379, Evagrio raggiunge Gregorio di Nazianzo (amico intimo di Basilio) nella minuscola comunità ortodossa di Costantinopoli. Qui Gregorio conferisce il diaconato ad Evagrio, che rimarrà diacono per tutta la vita. Leggendo il testamento di Gregorio, emerge il grande aiuto fornito da Evagrio al suo vescovo nella lotta contro l'eresia ariana. Evagrio si distingueva per formazione teologica e fascino personale, uniti a un grande talento oratorio.

Nel 381 Gregorio, scoraggiato dagli intrighi interni alla chiesa, rinuncia alla sua carica a Costantinopoli e ritornò a Nazianzo. Poco dopo la partenza di Gregorio, Evagrio fu implicato in una vicenda che avrebbe dato alla sua vita un orientamento radicalmente diverso. La moglie di un alto funzionario imperiale si invaghì del brillante e affascinante oratore, il quale da parte sua non si sentiva più così sicuro di se stesso. Evagrio lasciò Costantinopoli facendo voto di abbandonare la sua vita mondana e si rifugiò a Gerusalemme, dove fu accolto da Melania l'anziana, vedova dell'alta nobiltà che insieme a Rufino aveva fondato tra il 375 e il 380 un monastero doppio sul Monte degli ulivi. Ben presto Evagrio abbandonò il suo proposito di conversione. Dopo qualche tempo fu colpito da una febbre inspiegabile che lo bloccò a letto per sei mesi. Evagrio confessò a Melania il voto da lui fatto a Costantinopoli. Melania si fece promettere che sarebbe diventato monaco e, in pochi giorni, Evagrio guarì. Nella Pasqua del 383, Rufino gli consegnò l'abito monastico.

Invece di entrare nella comunità monastica fondata da Rufino, Evagrio si ritira nel deserto egiziano. Sotto la direzione dei severi asceti Macario l'Alessandrino e Macario l'Egiziano, Evagrio si trasforma e, da greco elegante e raffinato, diventa un padre del deserto, pieno di comprensione e di straordinaria bontà, ma anche rigoroso e senza compromessi nella sua vita personale. Nel corso di questi anni Evagrio sviluppa pure una prodigiosa attività letteraria, molto apprezzata. Questa "fama" crescente gli valse già durante la sua vita, invidia e calunnie. Il giorno dell'Epifania del 399, Evagrio muore, dopo circa due anni di malattia.

¹ Cfr. EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2008, 7.

² Così viene chiamato il vescovo di quei centri in campagna che non hanno il titolo di città.

2. *I pensieri malvagi*³

Molti ricorderanno la lista dei sette peccati capitali, risalenti a Gregorio Magno (540-604 d.C.) il quale parlava di vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia, gola e lussuria. A sua volta questa lista di sette era un rifacimento⁴ dell'elenco degli otto pensieri malvagi formulato da Evagrio Pontico (345-399 d.C.) nel IV secolo e volgarizzato in occidente da Cassiano (360-435 d.C.).

Abbiamo banalizzato la lista dei vizi capitali, dandone un'interpretazione caricaturale; una lettura attenta del messaggio che si cela nel classico elenco delle otto passioni, lo rivela ancora estremamente istruttivo e attuale. Questi "pensieri" che assillano l'essere umano esprimono patologie nei rapporti che l'uomo intrattiene con le dimensioni essenziali della sua vita umana e spirituale: così la gola o ingordigia riguarda il rapporto con il cibo, la lussuria quello con il corpo e la sessualità, l'avarizia il rapporto con le cose, la collera concerne il rapporto con gli altri, la tristezza e l'acedia quelli con il tempo e lo spazio, la vanagloria tocca il rapporto con il fare e, infine, l'orgoglio riguarda il rapporto con Dio. È l'essere umano nella sua interezza che è in gioco, proprio nella qualità dei rapporti con la realtà a lui esterna, nei diversi ambiti della sua esistenza.

Rileggere oggi questi peccati uscendo dalla griglia moralistica e dalla casistica con cui sono giunti fino a noi, può mostrare la loro sconcertante modernità (molti vi hanno visto una forma di psicoanalisi *ante litteram*) aiutandoci a compiere il primo passo di un buon discernimento personale: dare il nome a ciò che abita il nostro cuore.

³ Cfr. EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti della malvagità*, San Paolo, 1996 Cinisello Balsamo.

⁴ L'acedia (pigrizia, *taedium vitae*, demotivazione radicale che può sfociare anche nella tentazione al suicidio) presente nell'elenco di Evagrio, è scomparsa nella lista occidentale di Gregorio Magno probabilmente perché fatta confluire nella tristezza. Secondo alcuni studi Gregorio Magno separa tristezza ed invidia e fa confluire l'orgoglio nella vanagloria.

2.1 Gastrimarghia (delirio e follia del ventre, della pancia; gola)

Sta al primo posto sia nella lista occidentale che in quella orientale.

Ora, perché la passione designata con il termine *gastrimarghia*, “follia del ventre” e conosciuta dalla tradizione occidentale come “gola”, è la prima della lista? Il racconto biblico di Adamo ed Eva conferma quanto ci dice la nostra esperienza, cioè che ogni vizio umano si innesta sul livello del bisogno primario per eccellenza, quello del nutrimento: occorre mangiare per vivere. L’ingordigia non indica né il naturale soddisfacimento di questo bisogno, né il piacere nel mangiare o il gusto per la bontà dei cibi (il piacere della tavola non è peccato); l’ingordigia è un atteggiamento di smoderatezza in rapporto al cibo, una “brama di cibo non ordinata” che si articola poi in golosità, cioè eccesso nella ricerca della qualità del cibo. Mangiare è una funzione essenziale, ma rischia sempre di ridursi a un’animalità irriflessa, non ragionata.

Gli eccessi dell’ingordigia non sono solo a livello quantitativo, ma anche qualitativo. L’ingordigia non è solo voracità di cibo, ma anche incapacità a rispettare tempi e modi nel nutrirsi, è abbuffarsi guardando solo il piatto in cui si mangia senza vedere il volto dell’altro.

Se è vero che noi oggi diamo poca importanza alla voracità, lo è altrettanto il dato che, mai come oggi, sperimentiamo quanto essa sia dannosa per la nostra salute. È paradossale eppure reale: siamo disposti ad accettare i disagi provenienti dagli abusi nel nostro rapporto con il cibo più che non quelli causati da un suo retto uso, cioè le moderate rinunce e la sobrietà che ci consentirebbero di intrattenere un sano rapporto con il nostro corpo. Come non ricordare che la nostra società, mal disposta verso queste “lotte spirituali”, in realtà reintroduce quasi le stesse discipline raccomandate dalla tradizione cristiana – cioè esercizi, digiuni, diete –, per ragioni dietetiche ed estetiche? Nel contesto culturale della nostra “società dei consumi”, dove il cibo non manca mai, l’ingordigia si declina proprio come un vizio di consumo: si tende a ingurgitare cibo alla stregua di carburante per il funzionamento della nostra macchina-corpo, e questa patologia del nutrimento è banalmente giustificata con la mancanza di tempo e l’esigenza di produrre. Non a caso questo imbarbarimento nei rapporti con il cibo ha investito anche l’ambito della preparazione degli alimenti e della sua assunzione: sono scomparse le dimensioni quasi rituali del far da mangiare, cioè del curare la trasfigurazione del cibo da crudo a cotto, e dello “stare” a tavola: oggi si cucina il meno possibile, si mangia velocemente, in piedi, con le mani, guardando la televisione...

E questo nonostante ci rendiamo conto noi stessi di come l’ingordigia ci renda pesanti in senso proprio e figurato: ci rende ottusi nella nostra autosufficienza e nel nostro grasso. Subito dopo un pasto smodato siamo presi da intontimento, da un torpore che offusca l’intelligenza e la lucidità, ci sentiamo appesantiti, incapaci di vigilare; oppure, e sovente le due cose vanno insieme, avvertiamo sfrenatezza, eccitazione, perdita dei freni inibitori alla lingua, ai gesti, allo stare in mezzo agli altri... Non è un caso che dopo l’ingordigia segua nella lista dei pensieri malvagi, la porneia: il troppo cibo ed il troppo vino portano l’uomo a vivere la sessualità come consumo.

Qui possiamo cogliere meglio l’intuizione patristica dell’ingordigia quale “porta di tutte le passioni”, una porta che si spalanca proprio in quel luogo che è manifestazione del nostro rapporto con il cibo, la tavola: luogo destinato alla condivisione, allo scambio della parola, all’effusione dell’affetto, eccolo trasformato, da un eccesso di cibo e bevande, in focolaio di liti e di violenze, sfogo di ogni aggressività.

Ma sappiamo bene che l’atto del mangiare non ha a che fare solo con il nutrimento fisico, ma appartiene al registro del desiderio e riveste importanti connotazioni affettive e simboliche: è l’altra faccia dell’amore; amare e mangiare sono legati alla vita. Il mangiare è atto primordiale e riconoscimento iniziale del mondo; è un rinvio all’attività culturale dell’uomo; è la possibilità di dire che si ama e che si accetta di essere amati. Lo testimonia l’esperienza originaria del neonato, che lo porta a relazionarsi al mondo esterno succhiando il latte, cibandosi cioè della sua stessa madre. Il neonato cerca il seno materno con desiderio prepotente e quasi insaziabile, fino a non distinguere tra la matrice e la persona della madre: vorrebbe divorare questa matrice, avere tutta per sé questa fonte e termine di ogni suo desiderio e bisogno. Per crescere il bambino deve uscire dallo stadio orale e iniziare a conoscere la madre (smettendo di vedere nella madre solo un seno e

riconoscendone il volto: è il momento in cui si esce da sé e ci si apre all'altro, passando dalla filautia alla condivisione).

E noi oggi siamo consapevoli che esperienze traumatiche vissute dal bambino nelle sue relazioni con la madre, soprattutto nella fase dell'allattamento e dello svezzamento, rischiano di causare fissazioni o regressioni a comportamenti infantili, allo "stadio orale".

Proprio quelle frustrazioni orali che segnano in profondità il nostro inconscio possono generare fami divoranti o altrettanto divoranti astensioni dal cibo. È nel rapporto con il cibo, infatti, che si cercano soluzioni al proprio malessere, con conseguenze mortifere: bisogno di ingurgitare grandi quantità di cibo o di bevande, fino alla bulimia, per soddisfare un'irrefrenabile pulsione orale; oppure, al contrario, rifiuto di ingerire il nutrimento necessario, fino all'anoressia. Prima di essere indice di un malessere spirituale, l'ingordigia si manifesta pertanto come una furiosa perversione del desiderio, che può assumere il volto della psicosi e della nevrosi: che cosa sono infatti bulimia e anoressia se non indici di turbamenti affettivi che si ripercuotono sull'alimentazione? Quando siamo tesi o mangiamo di più (il frigorifero è la nostra grande mamma) oppure non mangiamo niente.

E così il cibo finisce per sostituirsi all'amore, e il rapporto con esso diventa un mezzo per occultare la sofferenza: l'amore è irraggiungibile, mentre il cibo è a portata di mano... Nella voracità avviene lo stravolgimento del mezzo in fine: il cibo non è più inteso come uno strumento per vivere, per condividere e per festeggiare, ma come una sorta di fine in se stesso! Ecco perché il percorso di crescita umana e spirituale richiede necessariamente la capacità di ordinare tutti i nostri appetiti, a partire da quello fondamentale del cibo. Lì si decide la nostra libertà, lì è il terreno privilegiato per conoscere da cosa siamo abitati. Si tratta di educare le pulsioni, di integrarle, rinunciando alla logica eccessiva del tutto-subito. La ricerca del piacere non ha mai limite. Scrive Cassiano: "Si prenda cibo secondo la salute, non secondo il piacere che dà".

Il rimedio all'ingordigia è il digiuno. Il digiuno non va fatto per sé, va fatto nel segreto; il digiuno vissuto seriamente ci aiuta a conoscere i demoni che ci abitano, ci aiuta a riconoscere le nostre passioni, diventa luogo in cui combattiamo e ordiniamo le nostre pulsioni, senza lasciarci schiavizzare. Digiuno non solo dal cibo, ma anche da affetti voraci e relazioni fusionali di dipendenza, per porre una sana distanza tra noi e l'altro, e cogliere così nell'altro un volto ed una persona.

2.2 *Porneia (lussuria)*

Giovanni Climaco scrive che la lotta contro la lussuria è una guerra senza fine.

Il piacere sessuale, in particolare, ha quattro caratteristiche:

- è il più intenso piacere fisico;
- è un piacere complesso che investe tutto il corpo e la psiche;
- è un piacere legato al tempo, alla storia di un uomo e di una donna, dalla pubertà alla vecchiaia (appare nella pubertà ed è accompagnato dalla fecondità, per poi conoscere una stagione di sterilità, fino alla sua estinzione);
- è un piacere che è inerente all'atto sessuale, pur essendone solo un aspetto.

Si comprende perciò che se l'incontro sessuale viene ridotto al piacere fisico e all'orgasmo, non ci si interessa altro che all'organo specificamente implicato in esso, senza aprirsi ad alcun progetto e finalità. E così finisce per essere ristretto a un solo scopo possedere l'altro, che così ridotto al suo corpo, alle sue parti erotiche e desiderabili, diventa un oggetto, addirittura un elemento feticistico... Ma l'energia sessuale è unificante quando è rivolta all'amore, alla comunicazione, alla relazione, cioè a una "storia" d'amore; ridotta all'erotismo, invece, essa frammenta, divide, dissipa il soggetto. Imparare ad amare significa dunque ordinare il desiderio, assumere il proprio corpo sessuato, acconsentire alla distanza, rinunciare all'abuso, a dominare sull'altro, a possederlo.

Noi veniamo da un tempo in cui il cristianesimo ha demonizzato la sessualità ed il piacere, ha sacrificato il piacere alla procreazione; sessualità e piacere più che condannati vanno riscattati.

Chi è preda della lussuria assolutizza la propria pulsione e nega la relazione con l'altro, compiendo così una scissione della propria personalità e una cosificazione dell'altro. Le pulsioni erotiche, non più ordinate e armonizzate nella totalità del sé, sfogano la propria natura caotica e selvaggia, fino a sommergere l'altro, indotto nella fantasia o nella realtà – quasi sempre con prepotenza – all'atto sessuale. In altre parole, la lussuria si manifesta là dove il piacere sessuale è incapace di sottostare alle elementari regole della dignità propria e altrui. Se non si accede a tale disciplina, il dono diventa possesso, l'attrazione violenza, l'unità del corpo e della psiche viene tragicamente spezzata; e, quel che è ancora più grave, il partner finisce per essere trasformato da soggetto di relazione a mero oggetto di consumo, ridotto addirittura a una sola parte del suo corpo.

Eppure questa passione nasce nello spazio della sessualità che è dimensione umana positiva, invito a un cammino verso la comunione tra uomo e donna: il piacere sessuale è un fenomeno complesso, che non riguarda solo la genitalità e l'orgasmo, ma la persona intera, con tutti i suoi sensi. Esso è linguaggio d'amore, epifania del dono di sé all'altro, è coronamento dell'unione e, come tale, è iscritto nella storia di un uomo o di una donna.

Al contrario, la lussuria consiste nell'intendere il piacere come qualcosa che è scisso dai soggetti, dalla loro storia d'amore, ed è perciò una ferita inferta a se stessi, all'altro e, in definitiva, a quel Dio di cui l'essere umano è immagine. Insomma, l'esercizio della sessualità si sfigura quando si separa il corpo dalla persona: allora degenera, trapassa in aridità, diventa ripetizione ossessiva, obbedisce all'aggressività e alla violenza. L'amore, che è dono di sé e accoglienza dell'altro, è smentito radicalmente dalla lussuria, che vuole il possesso dell'altro; e così il rapporto sessuale, che dovrebbe essere un linguaggio "altro", sempre accompagnato dalla parola ma anche eccedente la parola stessa, diventa la morte del linguaggio, della comunicazione, impedendo di fatto ogni comunione. Il desiderio sessuale è santo ("Dio vide che era cosa molto buona", Gen. 3, 31), se però non viene purificato e ordinato può degenerare in aggressività, cosificazione dell'altro, riduzione della persona alle sue parti fisiche. La lussuria separa il sesso dalla persona, dalla relazione e diventa ossessiva ripetizione. Così è la prostituzione: assenza di dialogo, incontro con un corpo non con una persona. La sessualità è linguaggio quando è sostenuta dalla parola e dal dialogo.

Il contesto culturale in cui oggi viviamo, costruito ad arte da molti mass media e sfruttato dalla pubblicità, è quello di un universo erotizzato: la nostra è una società in cui l'unica realtà non oscena è quella dell'erotismo, al punto che è ormai inevitabile imbattersi in immagini erotiche, che si imprimono nella nostra mente per riemergere in seguito e stimolare le nostre fantasie perverse. Una

via elementare per reagire a tale clima che si respira, è quella di riflettere sul fatto che, come l'ingordigia, anche la lussuria toglie la libertà: chi ne è schiavo finisce per asservirsi all'idolo del piacere sessuale, che lo ossessiona e crea in lui una pericolosa dipendenza. Chi è preda della lussuria è come malato di bulimia dell'altro, lo cosifica realmente nella prestazione sessuale o virtualmente nell'immaginazione. La vera perversione in atto nella lussuria è infatti quella che induce a concepire l'altro come semplice possibilità di incontro sessuale, come mera occasione di piacere erotico. Come non notare oggi il fenomeno della senescenza precoce dell'esercizio sessuale nelle nuove generazioni? Come ignorare l'esercizio di un eros virtuale? Vie che conducono presto a un libidogramma piatto. Chi non conosce l'ascesi dello sguardo, dell'ascolto e perciò dell'immaginazione, facilmente cade preda della lussuria.

Per affrontare e vincere questo vizio che imbarbarisce il rapporto con il corpo, è necessaria una disciplina in vista di una umanizzazione: occorre un'igiene dei pensieri, una lotta per dominare nel cuore e nella mente fantasie sessuali distorte e deviate, e così poter accedere alla percezione del mistero e della bellezza del corpo, il proprio e quello altrui. Occorre custodire il nostro sguardo (le immagini sessuali ci toccano profondamente, più di quanto pensiamo), non acconsentire al peccato; anche di fronte al fallimento, non si deve mai cedere alla delusione e alla mancanza di speranza, vincere il proprio senso di colpa e la vergogna, rinnovare il proprio desiderio di bene, di verità e di santità.

Essere continente è altra cosa dall'essere casto: si può praticare la sessualità restando casti, così come ci si può astenersi dall'esercizio della sessualità senza per ciò stesso essere casti. La continenza è la castità stupida, stupida perché contrassegnata da proibizioni e divieti. La castità non è virtù negativa, ma eminentemente positiva, che conferisce alle relazioni umane la loro trasparenza ed il loro calore e permette alle persone di riconoscersi nel rispetto del loro essere più intimo. Casto (castus) è infatti colui che rifiuta l'incesto (in-castus) e rispetta radicalmente l'alterità e la differenza, rifiutando la voracità, la fusione (e la con-fusione) della coincidenza, dell'assorbimento dell'altro e nell'altro. La castità si situa nel solco del cammino di apprendimento dell'arte di amare e di vivere la sessualità in modo maturo. La vera castità comporta la rottura del cordone ombelicale, la presa di coscienza di un corpo sessuato, la volontà di incontrare l'altro come persona (non solo come corpo) nella differenza e nel rispetto dell'alterità. Castità è anche integrazione della sessualità nella persona, attraverso l'unità interiore della persona nel suo essere corpo e spirito. Essa comporta una padronanza di sé che è pedagogia alla vera libertà umana. Possiamo parlare di castità solo in termini di grandezza (è dono di Dio) e di miseria (non riusciamo mai ad essere all'altezza della purezza della castità). Castità che è vocazione di ogni cristiano, non solo dei preti o dei religiosi, a vivere la sessualità nella logica dell'amore e in modo adulto. C'è un'alternativa chiara: o l'essere umano domina le sue passioni oppure si lascia da esse alienare, rendere schiavo. Per questo la disciplina interiore, anche nello spazio della sessualità, è sempre opera di libertà e, quindi, di ordine e di bellezza, è opera di umanizzazione perché anche l'esercizio della sessualità sia un'opera d'arte, un capolavoro nelle storie d'amore (celebrazione della liturgia dei corpi, come affermava Giovanni Paolo II).

2.3 *Philarghyria* (amore per il denaro; avarizia)

“Il mare non si riempie mai, pur ricevendo un gran numero di fiumi; allo stesso modo, la brama dell’avarico non si sazia di ricchezze”, così Evagrio tratteggia la *philarghyria*, quell’ “amore per il denaro” che è espressione di un rapporto patologico dell’uomo con le cose. Questa passione, che la tradizione ci ha abituato a considerare innanzitutto un vizio privato, ha assunto negli ultimi secoli, almeno in occidente, il volto di uno stile economico-sociale collettivo: oggi possiamo chiederci se l’avarizia non sia ritenuta una pubblica virtù, fonte di una vita segnata dal benessere e incurante del fatto che il 20% dell’umanità consuma ormai l’80% delle risorse disponibili...

L’avarizia è una brama disordinata che si manifesta come bisogno impellente dell’avere, come smania insaziabile di accumulare beni: lo stesso sguardo che si posa sul cibo o sul corpo altrui può essere posato anche sulle cose. Il possesso è avvertito come necessità assoluta e tutto è predisposto per giungere a questo scopo, senza tenere conto di alcun limite, a partire da quello costituito dagli altri. L’avarizia è un vizio che si insinua lentamente nel cuore dell’uomo: si inizia con il trattenere per sé ciò che può essere condiviso con altri; si prosegue con l’accumulare senza mai essere soddisfatti; ciò provoca una crescente inquietudine, la quale a sua volta genera l’ossessione dell’aumento del possesso. La logica che muove i comportamenti dell’avarico è quella mortifera del “tutto e subito”, sempre più devastante, pervasiva e ossessiva; quella dell’avere diviene giorno dopo giorno una vera e propria schiavitù, fonte di una costante preoccupazione per conservare ciò a cui ci si aggrappa come unica ragione di vita e, insieme, aumentare ciò che si è acquisito: si aumenta per conservare e si conserva per aumentare... Galimberti⁵ afferma che l’avarico è un automortificato. Davvero è il denaro che possiede chi lo possiede. Così il godimento dell’avarico è la previsione di godere nel futuro, ma poi questo futuro è costantemente rimandato: chi è morsicato da questo vizio è di fatto una persona che vive al futuro anteriore...

Avarizia, cupidigia, attaccamento ai beni e al denaro generano una sorta di identificazione con ciò che si possiede, al punto che perdere qualcosa dei propri averi equivale a perdere qualcosa di se stessi. Chi è preda di questa malattia giunge fino a considerare la dimensione dell’avere come prevalente su quella dell’essere: “sono ciò che ho” è il suo tragico motto. Se non si lotta contro tale ossessione, essa perverte i nostri desideri, mai soddisfatti, sempre più prepotenti e seducenti; questi fantasmi finiscono per possedere il nostro cuore, ci impediscono la pace e la gioia, ci conducono alle soglie della depressione; “al mare non mancheranno mai le onde, né all’avarico l’ira e la tristezza”, sintetizzava Giovanni Climaco già nel VI secolo. San Paolo afferma che l’avarizia è la radice di tutti i mali; il cuore si fissa sull’avere e ci si ritrova schiavi.

Oggi questa voracità di denaro e di beni seduce tanti uomini, al punto che in occidente è avvertita come una malattia profonda della società stessa perché siamo diventati preda di un’ideologia che vuole assicurarci, garantirci il futuro: regna una paura del domani, che chiede di accumulare beni e denaro per far fronte alle incertezze, alle possibili malattie, all’eventuale solitudine, alla debolezza che abbisogna di aiuto altrui. L’insicurezza del domani appare compensata dai beni posseduti e così si scatena una bulimia dell’avere. Ancora Evagrio dipinge con sorprendente attualità le ansie connesse all’avarizia: “L’avarizia fa intravedere una vecchiaia lunga, la debolezza delle braccia nel compiere lavori, la possibilità della fame e di future malattie, le sofferenze dovute alla povertà, e fa intravedere quanto sarà avvilito ricevere dagli altri ciò che dovrà servire alle proprie necessità”.

A ben vedere, l’avarizia, oltre a essere un insulto fatto ai poveri che non possiedono nulla, è anche una violenza fatta alla terra stessa, che in nome di questa brama del “mai abbastanza” è sfruttata e violentata... L’aveva già compreso Alano di Lilla, un monaco cistercense medioevale, quando affermava: “Uomo, ascolta che cosa dicono contro di te gli elementi della natura, ma soprattutto la terra che è tua madre: ‘Perché offendi me, tua madre? Perché fai violenza a me che ti ho partorito dalle mie viscere? Perché mi violenti con l’aratro, per farmi rendere il centuplo? Non ti bastano le cose che ti do, senza che tu le estragga con la violenza?’. Parole che sentiamo

⁵ Cfr. Umberto GALIMBERTI, *Vizi capitali e nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2007.

contemporanee nei nostri tempi di globalizzazione, di impero del dio mercato, di sfruttamento di una terra sempre più esausta... In tal senso l'avarò è un de-creatore, impedisce che i beni destinati a tutti gli uomini, vengano condivisi.

Il cuore di ogni uomo può infatti conoscere questa malattia del ripiegamento, della fissazione sull'averò che impedisce la comunicazione, lo scambio, la capacità di donare e di ricevere. Chi è posseduto dall'avarizia pone nei beni il suo cuore e così lo sottrae allo spazio vero dell'amore: l'incontro e la comunione con i fratelli e le sorelle in umanità. L'averò molti beni diventa un peso, un sovraccarico che ruba le energie migliori dell'uomo. Questo vizio mina allora i rapporti con gli altri: l'avarò si isola, non solo perché non condivide, ma perché accumula nella volontà di non dipendere da nessuno. E così si finisce per mettere la propria fiducia nel possedere, nell'accumulare. Non è significativo che nel nostro linguaggio vi siano espressioni come "credere negli investimenti", "avere fiducia nel mercato"? Per il cristiano, aver "fede" nel denaro, nei beni, nella "roba" è idolatria perché significa sostituire la fede nel Signore con una fede nella ricchezza. Ma anche a livello umano l'avarizia è comunque alienazione, è una barbarie asociale che ricerca un domani egoistico e garantito, in cui gli altri sono esclusi di fatto dall'orizzonte. L'avarò è condannato a faticare per accumulare, ad aver paura nel conservare, a soffrire nel perdere: ecco la sua infelicità.

L'antidoto a questa patologia nei rapporti con le cose è in primo luogo la conversione e la disciplina dei desideri, ossia l'esercizio per giungere a recidere alle radici la brama di possesso smisurato e a ristabilire il primato dell'essere sull'averò: l'avarizia non è infatti una questione di quantità di beni posseduti, ma di disposizione del cuore. Il frutto concreto di tale disposizione interiore sarà la capacità di godere dei beni senza ossessioni, di possederli senza accumularli, di scegliere come poterne usufruire assieme agli altri.. Scegliere significa proprio rinunciare liberamente a qualcosa in funzione di un bene più grande o di un male minore. Ora, se ci esercitassimo a condividere ciò che abbiamo, a dare e a ricevere, conosceremmo sempre di più la gioia che nasce dal vivere la "communitas" e, una volta gustata questa gioia, non potremmo più farne a meno. Oggi il vero nome della povertà è condivisione, che si accompagna sempre alla perfetta letizia (S.Francesco). Nella condivisione si sperimenta la gioia, la leggerezza e la fraternità moltiplicata. L'unico antidoto all'accumulare soldi è darli agli altri.

2.4 Orghé (ira)

Come vento impetuoso ci assale la collera, bollire improvviso che emerge dal nostro intimo e divampa come un fuoco divorante, come un vulcano. Essa è per eccellenza il vizio visibile, che sfigura chi ne è preda: fa perdere il fiato, genera una sensazione di soffocamento, infiamma il viso, altera lo sguardo... È una reazione istintiva che, non a caso, condividiamo con gli animali, i quali la manifestano soprattutto quando si sentono aggrediti; ma, se non riusciamo a dominare tale impulso, esso rischia di tramutarsi in risentimento permanente, in aggressività, in violenza, in memoria di un'offesa mai perdonata, con conseguenze nefaste per ogni nostra relazione.

Ma non è semplice discernere dall'impeto la qualità della collera: vi è infatti chi non mostra mai visibilmente la propria collera perché privo di quel giusto pathos che deve contraddistinguere il rapporto con gli altri e con la realtà; oppure perché cova dentro di sé una sorda rabbia, celata sotto le apparenze di una falsa mitezza, che prima o poi esploderà con danni incalcolabili.

Al contrario, esiste anche un'ira, una collera "positiva", necessaria alla vita umana e allo sviluppo della personalità; è una sorta di zelo, di rigore positivo che è addirittura necessario manifestare di fronte al male, all'ingiustizia, alla sofferenza delle vittime... Si pensi alle invettive dei profeti, allo sdegno di Gesù di fronte alle ingiustizie, alla durezza di cuore, alle malattie che sfigurano l'uomo. La speranza cristiana e la perseveranza sono la rielaborazione matura della propria rabbia. Esiste la possibilità di una "collera dell'uomo che da gloria a Dio", come ricorda un salmo (cf. Sal 76,11), contrapposta a una falsa dolcezza che nasconde un odio infinito, represso fino alla follia.

C'è dunque un'indignazione, un'animosità umana che non solo è legittima, ma mostra la convinzione, la passione, la forza di chi la manifesta: suscitata dalla sete di giustizia, ha una retta intenzione e resta sempre proporzionata, senza mai divenire vendicativa o iniqua, senza mai inasprirsi fino all'accecamiento. È impeto positivo necessario per dire la propria reazione e opposizione al male. Gesù prova collera (Mc. 11, 15-17: la cacciata dei venditori dal tempio); esiste un'animosità umana santa. Per essere santa la collera deve essere: suscitata da un sentimento di giustizia, deve avere una retta intenzione e una reazione proporzionata (non può essere ingiusta, vendicativa e smisurata). La collera santa ha un termine, una fine: non tramonti il sole sulla vostra collera.

La pulsione della collera è invece un male quando diviene una presenza costante nei nostri rapporti con gli altri, quando è il segno del disprezzo e dell'odio nutriti verso ogni altro in quanto tale; è quell'atteggiamento che molte tradizioni spirituali hanno giudicato alla stregua di un omicidio. Non è un caso che secondo la Bibbia il primo omicidio sia nato da una collera repressa, taciuta, rimossa, una collera che non è diventata parola, confronto, dialogo, ma è diventata odio, rancore, violenza. D'altra parte Gesù ha avvertito: "Non solo chi ha commesso omicidio sarà sottoposto a giudizio; io vi dico che chiunque è posseduto da collera contro il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio!" (Mt. 5, 21). Se non si vigila, la collera rischia di divenire un risentimento insuperabile, un habitus.

Cedere costantemente alla collera è il segno di una vita scarsamente umana, non sufficientemente ritmata dal riposo, dalla solitudine e dal silenzio: forse è anche per questo che, nel ritmo affannoso della vita contemporanea, la collera è divenuta una delle dominanti sulle singole persone. La collera può accendersi contro gli altri quando essi, soprattutto coloro che amiamo, deludono le nostre aspettative, non ci assecondano nell'immagine che abbiamo di loro o non ci considerano come noi vorremmo; oppure, più sottilmente, quando scopriamo in loro dei difetti che non sopportiamo in noi stessi. Quando si è preda di questi sentimenti, si reagisce fuggendo gli altri, e chiudendosi in sé, sdegnati con il mondo intero... Così, quando la collera diviene un habitus, essa genera il pensiero che "gli altri sono l'inferno" (Jean-Paul Sartre) e finisce per minare l'accoglienza dell'altro nella sua diversità e nella sua verità, fino a recidere ogni possibilità di comunione. La collera è forse il vizio più quotidiano: quanti sono irati dal mattino alla sera... Irati quando si svegliano e fanno colazione con il proprio coniuge, irati sul lavoro con i colleghi, irati con i figli quando tornano a casa; sempre tesi, sempre insofferenti, sempre nervosi, e dunque in collera ogni

volta che hanno a che fare con altri; e così finiscono per essere in collera anche con se stessi, quando sono soli...

Per descrivere la collera, la sapienza dei padri del deserto ricorre a immagini eloquenti – “vapori nebbiosi”, “nuvole che oscurano il cuore” – che mostrano come l’ira sia annebbiamento dello sguardo sulle persone e sulle cose, perdita del controllo di sé, una sorta di nuvola oscura che infittisce il cuore, rende oppressi e toglie il discernimento, cioè la capacità di valutare in modo veritiero ed equilibrato. Scrive Evagrio: “Chi è mite è una fonte quieta, che offre a tutti una bevanda gradevole, ma la mente del collerico è sempre turbata e non offre da bere se non acqua intorbidita e cattiva. Il collerico ha occhi torbidi, iniettati di sangue, messaggeri di un cuore turbato”. È un’esperienza che conosciamo bene: la reazione del collerico è sempre sproporzionata rispetto al contesto in cui esplode, e lui stesso non riesce a controllarla, al punto che questo sentimento può a volte innescare prima violenza verbale, poi violenza fisica.

Uno strumento elementare di lotta contro la collera è costituito dalla capacità di abitare il silenzio e la solitudine in modo profondo e intelligente, consentendo loro di divenire spazio per placare i nostri fantasmi interiori; la solitudine e il silenzio sono necessari per lottare contro le compulsioni del falso “io”, che, sempre minacciato dalla possibilità dell’insuccesso e della non affermazione sugli altri, si apre alla collera. Solo chi sa stare in silenzio e in solitudine a lungo, sarà anche capace di spegnere la collera che lo abita. La presa di distanza da ciò che si fa, dall’ambiente in cui si vive e da quelli che solitamente ci sono accanto, è un’occasione per ritrovare la pace, per far tacere la collera che tende a diventare una presenza nascosta e costante, una rabbia che si accumula e ci dà un volto, un modo di fare che certo non suscita simpatia in chi ci circonda: “infatti le conseguenze della collera sono sempre più gravi della causa che la ispira”, osservava Marco Aurelio.

Più in profondità, però, per sconfiggere la collera occorre la capacità di porsi una semplice ma decisiva domanda: chi è l’altro per me? È una persona con cui entrare in relazione, di cui essere custode, oppure è qualcuno da dominare a mio piacimento, fino a negare la sua stessa esistenza? Seneca consigliava: “Mettiti al posto di chi ti fa adirare e vedrai che è una falsa valutazione di te stesso a renderti collerico, cioè il non volere subire cose che vorresti fare”. San Paolo scrive: “L’altro è un fratello per cui Cristo è morto” (1 Cor. 8, 11).

Concretamente, si tratta di giungere ad assumere comportamenti improntati a dolcezza e mitezza: esercitarsi alla mansuetudine per noi comporta almeno la necessità di porre un limite all’ira che ci assale, in modo da evitare di giungere a parole o ad atti che possano ferire chi ci è accanto. I padri del deserto dicevano che “se è possibile, bisogna impedire che la collera penetri fino al cuore; se vi è già, fare in modo che non si manifesti nel viso; se vi si mostra, custodire la propria lingua per cercare di preservarla; se è già sulle labbra, impedire di passare negli atti, e vegliare per eliminarla al più presto dal cuore”.

La preghiera è il luogo in cui l’uomo recupera la pace, non si incattivisce. La preghiera è lo spazio in cui si sente in grande (*makrothymia*), si cresce nella grandezza d’animo (magnanimità), ci si esercita a far proprio lo sguardo ed i sentimenti di Dio sulle persone e sulle cose; si cresce così nella pazienza (*hypomonè*), nella capacità di restare sotto la pressione dell’ira. È proprio nella preghiera che si situa quella capacità di pazienza, di sentire in grande, che per l’uomo è l’arte di convivere con l’imperfezione e l’inadeguatezza presente in sé, negli altri e nella realtà; pazienza che significa anche sopportare, cioè sup-portare, sostenere gli altri nelle loro debolezze, che prima o poi sono anche le nostre.

2.5 *Lypè (tristezza)*

Non è raro nella nostra vita finire preda di una condizione di spirito che sovente ci assale anche in altre circostanze e che cerchiamo di sopraffare stordendoci con diversivi di ogni tipo: la tristezza. Questo “demone”, chiamato nella spiritualità cristiana “verme del cuore”, si insinua nell’anima di una persona e ne corrode lentamente tutta la vita, come fa la tignola con il vestito: se non viene combattuta, essa finisce per abitarci come un inquilino stabile e sempre più difficile da scacciare.

Nella scrittura si parla di una tristezza buona e di una cattiva.

Esiste una tristezza buona, che produce conversione, che nasce dalla lontananza da Dio e che porta fino alla vera compunzione, lo spezzamento del cuore. È una tristezza che ci vuole far tornare a Dio, è una tristezza che nasce dalla consapevolezza del nostro peccato e della nostra miseria. Sa realmente amare solo chi sa vivere la tristezza (chi non la fugge), chi sa accettare e rielaborare il proprio limite, sentirne il peso, sempre però in una prospettiva di speranza. Gesù proclama beati coloro che piangono. La tristezza santa ci aiuta a recuperare la nostra identità, i nostri desideri più profondi.

La tristezza cattiva è quella che paralizza, che ci inchioda al nostro peccato attraverso la vergogna e il senso di colpa.

La tristezza è il non-piacere per eccellenza, essa “spoglia da ogni piacere e fa inaridire il cuore”, diceva Evagrio; è alla radice della depressione nervosa, perché conduce al sentimento del non-senso della vita, a uno stato di letargo in cui la vita appare senza luce, senza speranza, in una parola, invivibile. Perché questo tarlo permane come un’ombra nel nostro profondo, come un brusio che non cessa di tormentarci? Di volta in volta sono le sofferenze ingiustamente patite, le contraddizioni reali alla nostra vita, la constatazione della frustrazione dei nostri desideri, anche quelli più nobili e giusti, a generare in noi la tristezza. Ora, è evidente che la vita e la realtà ci contraddicono in molti modi, sovente anche inattesi; ma è altrettanto evidente che pensare di poter vivere in un mondo dorato e privo di frustrazioni è illusorio, così come è dannoso per noi stessi nutrirci di nostalgie immaginarie o di attese impossibili!

In questo senso si può affermare che il proprium della tristezza consiste nel suo essere una patologia riguardante il rapporto con il tempo: si idealizza il passato come stagione senz’altro migliore di quella attuale e lo si evoca con accorati accenti di nostalgia, non privi di ingenuità se non addirittura di ottusità. Specularmente, ci si pone in modo irrealistico di fronte al futuro: o si sogna di realizzare in un avvenire mitico ciò che, per l’appunto, è destinato a cominciare sempre domani, oppure si teme il tempo che sta per venire a motivo delle incognite che può riservare. Insomma, in un modo o nell’altro ci si rifugia in un mondo immaginario per non aderire alla realtà: così facendo, però, non si coglie il presente come l’ora irripetibile che ci è data da vivere, con tutta la responsabilità ma anche il fascino che questo comporta.

Si comprende perché la spiritualità unisca strettamente la gioia – antidoto principe alla tristezza – alla capacità di vivere in modo adeguato il rapporto con il tempo, di vivere il momento presente: la gioia è una virtù escatologica, che unifica il tempo umano nell’oggi di Dio, anticipando nel presente la dimensione finale attesa. Una gioia, però, che non è la spensieratezza dell’irresponsabile, ma al contrario l’impegno, l’accettazione di una modalità altra di porsi di fronte agli eventi. L’apostolo Paolo arriva a formulare l’invito alla gioia come un vero e proprio imperativo cui prestare obbedienza: quanto di più lontano si possa immaginare rispetto alla spontaneità cui siamo soliti connettere le nostre gioie superficiali. Sì, occorre obbedire risolutamente al comando di rallegrarsi ed esercitarsi nella gioia vivendo in pienezza il momento presente, così da sperimentare che né il passato né il futuro possono imprigionarci, ma determinante è solo l’oggi in cui ci è chiesto di vivere, grati verso ciò che è stato e aperti verso quanto il futuro ci riserva..

È significativo che i padri del deserto accostassero alla tristezza l’invidia, ricordando che se la prima provoca una sorta di paralisi di senso nell’oggi, la seconda è un’afflizione che nasce dal bene degli altri. L’etimologia di invidia ne rivela il legame con il “vedere”: in-videre significa avere un occhio cattivo fino a non vedere più l’altro, fino a volerne la sparizione, e così l’invidia può

condurre all'omicidio. Infatti c'è una tristezza che nasce dalla constatazione della felicità altrui, reale o presunta che sia: terribile sentimento che nasce ancora una volta dal fuggire il presente, solo che anziché rifugiarsi in un passato idealizzato o in un futuro sognato, ci volgiamo verso un presente che non appartiene a noi ma ad altri... Nasce allora il desiderio di avere noi, qui e subito, la "roba" degli altri, anche se a volte si vorrebbe semplicemente che l'altro non avesse quei beni, quelle caratteristiche, quei determinati doni. Per questo l'invidia è un sentimento che si cerca di nascondere, un sentimento inconfessabile, di cui non ci si vanta ma ci si vergogna perché equivarrebbe a una dichiarazione pubblica di inferiorità. Più in profondità, l'invidia è un riflesso che consiste nel paragonarsi sistematicamente agli altri, nell'incapacità personale di ammettere con gratitudine i doni rispettivi di cui ciascuno è dotato. Ci sono sempre qualità che gli altri hanno e io no; fissandomi su queste, finisco per cadere nella profonda tristezza verso la vita quale essa è e si presenta.

Oggi i sociologi dicono che l'invidia è un male sociale assai diffuso, soprattutto verso chi guadagna di più e dispone di più ricchezze. Ma l'invidioso dovrebbe sapere di essere condannato all'isolamento: infatti, non appena gli altri si accorgono di questo suo sentimento, lo abbandonano perché ai loro occhi diviene insopportabile. Non a caso anche la gelosia – patologia che si declina in mille modi, non solo nei rapporti coniugali – appartiene a questa medesima suggestione, a questa tentazione della tristezza: essa nasce dal vivere gli uni accanto agli altri, dal confronto continuo, dal verificare ciò che gli altri sono e fanno e, di conseguenza, l'approvazione e il riconoscimento che essi ricevono. Va detto con estremo realismo: questi sentimenti, se lasciati crescere senza freno, trasformano anche somaticamente chi ne è preda e si manifestano con il pallore del volto, con labbra tese e piatte, con lo sguardo glaciale...

Chi ha raffigurato bene l'invidia è Giotto nella Cappella degli Scrovegni, dove appare una donna anziana, avvolta dalle fiamme che indicano il suo tormento interiore e dalla cui bocca esce un serpente che si ritorce contro i suoi occhi; le sue orecchie spropositate narrano la sua attitudine alla curiosità, ad ascoltare maldicenze per nutrirsi di contestazione e antagonismo, concorrenza e gelosia: un male veramente triste che si contrappone alla comunicazione, alla gioia che viene dal condividere con gli altri la ricerca di senso e il tesoro della nostra comune condizione umana.

Oggi c'è una ricerca esasperata del benessere; ogni ostacolo, ogni fatica porta l'uomo a rattristarsi e paralizzarsi. Si idealizza il passato o ci si proietta in un futuro ideale e mitico, assolutamente falso. Occorre imparare ad aderire alla realtà, alle nostre fatiche, ferite e contraddizioni, senza abatterci, aprendoci alla consolazione di Dio e degli altri. Antidoto alla tristezza è cogliere il tempo presente come *kairos*, come tempo favorevole; è rinnovare la propria fiducia nel Signore, negli altri e nella vita, per stare nelle contraddizioni della vita con forza e saldezza. Andare verso l'anzianità significa lottare contro la tristezza; più si cresce in età più si percepisce con forza l'esperienza della *diminutio* (cala la vista, la memoria, la forza...), ci si rende conto che tanti ambiti della nostra vita non si riescono più a controllare e tutto appare cattivo. La gioia nasce dalla capacità di contare i propri giorni, di fare eucaristia nella propria vita e di rinnovare la propria adesione a Dio, signore della vita e del tempo.

2.6 Akedia (assenza di cura; accidia)

Se la tristezza riguardava il rapporto dell'uomo con il tempo, l'accidia tocca il rapporto dell'uomo con lo spazio.

Akedia nel greco classico indica la mancanza, il venir meno di un interesse, un'attenzione, una sollecitudine: è quindi uno stato di scoraggiamento, di sconforto, un sentimento che rasenta la disperazione perché non si scorge più la possibilità di un senso e, dunque, di "salvezza".

Nella tradizione cristiana, il primo a parlare dell'acedia è Origene che la indica come tentazione subita da Gesù nel deserto e la individua come assopimento, intontimento, perdita di vigilanza. Poco più tardi Evagrio identificherà l'acedia e la descriverà tra le otto passioni, le otto tentazioni contro le quali il monaco deve lottare: una suggestione efficace che assale tentando di invadere la persona fino a offuscare lo sguardo del cuore, fino a travolgerla per trascinarla ai bordi della patologia psichica grave, fino alla depressione. Sarà lo stesso Evagrio, riprendendo un'esegesi rabbinica al Salmo 91,6, a definire questa tentazione "demone meridiano" perché è proprio verso mezzogiorno – ora che nel deserto è particolarmente calda, afosa, ora in cui il peso del digiuno si fa sentire – che affiora nel cuore del monaco la domanda ossessiva: "Ma vale la pena? A che serve tanta fatica? Chi me lo fa fare?". Chi conosce bene questa tentazione sa che si manifesta subito come patologia, come cattivo rapporto con lo spazio, e sa anche che ad essa si può aggiungere la tristezza – l'altra tentazione, parente così stretta dell'acedia che l'occidente le ha unificate in un unico "vizio capitale" – che è un cattivo rapporto con il tempo.

L'accidia (*acedia* in latino) è un malessere che non mette alla prova solo coloro che vivono in solitudine, perché riguarda in profondità ogni persona. Se consideriamo alcuni sinonimi dell'acedia, li troveremo più familiari ai nostri orecchi: sconforto, svogliatezza, pigrizia, scoraggiamento, tedio, noia, disgusto, male di vivere, torpore, superficialità, mancanza di resistenza, di profondità, di perseveranza in un luogo e in un lavoro; l'acedia è ciò che si avvicina pericolosamente allo stato di depressione. È un sentimento molto profondo ed invasivo.

Questa tentazione, che l'essere umano ha sempre conosciuto, forse oggi si fa più frequente e intensa, soprattutto nel mondo occidentale; sono in molti oggi (Z. Baumann, U. Galimberti...) a chiedersi se l'acedia non sia il male del nostro tempo nella nostra società occidentale, quello che tocca più da vicino l'uomo contemporaneo. In questo tempo in cui non si è più assillati dalla fame e dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, ecco aprirsi lo spazio per desideri e bisogni che vanno al di là di quelli primari e che, proprio per questo, hanno in sé una vena di insaziabilità. Quando oggi si cerca di capire l'aumento di suicidi in tutte le fasce di età, la rivendicazione sempre più insistente ed esplicita di essere aiutati a morire senza sofferenza, la rimozione della morte per l'insostenibile pesantezza della sua realtà, allora bisognerebbe avere il coraggio di fare una diagnosi nella società e nella cultura e riconoscere che siamo in una società depressa, viziata dall'acedia, da questa malattia che impedisce il dinamismo dell'amare e dell'essere amati: nemmeno l'amore appare più credibile, nemmeno questo "vale la pena". Umberto Galimberti chiama l'acedia "noia", "vuoto intellettuale", "malinconia".

In questo senso la nostra società è malata di acedia: l'uomo comune non è più capace di restare presso se stesso, di stare semplicemente nella propria camera in solitudine, di accogliere e leggere ciò che nasce nel suo profondo. Nervosità e agitazione insorgono prepotenti, e così si trovano ragioni per fuggire ciò che sembra un fantasma ma che, in realtà, è solo ciò che emerge, inatteso, dal profondo... Blaise Pascal scriveva con ragione che "la sventura più grande degli uomini deriva da una sola cosa: dal fatto che non sanno rimanere in riposo nella loro camera"...

L'acedia è veramente il "male oscuro": al suo apparire ispira un turbamento tra il nostro corpo e il nostro intelletto, tra lo spazio in cui siamo e la nostra persona: si cessa di *habitare secum*, non si riesce più ad abitare la solitudine, il silenzio in una quiete pacificata e si tentano fughe da se stessi accompagnate da uno smarrimento di adesione alla realtà. L'ansia interiore viene percepita con disgusto spirituale, invade l'intera persona e diventa matrice di sensazioni e dominanti che possono condurre verso il vuoto, l'abisso, la "nientità", il cinismo nei confronti della vita e degli altri; a volte invece prevale il sogno di una diversità impossibile, il pensiero di un "altrove" in una situazione

irreale in cui non c'è più sforzo spirituale, né esercizio di vigilanza e neppure la presenza di Dio che pur si percepisce a tratti come schiacciante.

Così il sentimento dell'acedia si insinua nel cuore e poco alla volta lo occupa interamente a scapito di ogni altro sentimento perché non è una sensazione epidermica o superficiale ma sorge dalle profondità più nascoste e meno conosciute dell'essere umano. È una malattia radicale e cronica del cuore, uno stato d'animo che porta al disorientamento, alla de-costruzione di tutto ciò che si è fatto nella vita, alla de-vocazione di ciò che si è diventati. Evagrio dice che l'acedia ha il terribile potere di spegnere la luce di Dio negli occhi dell'uomo.

Chi è malato di acedia, nel desiderio di fuggire da se stesso, non sa concentrarsi, non sa prendere le cose sul serio, non sa andare fino in fondo né portare a compimento ciò che intraprende, non sa essere "qui e ora", ma sogna sempre di essere altrove. In radice l'acedia è dunque incapacità di perseverare, di dedicarsi, di avere cura.

Va anche detto che l'acedia attacca più facilmente chi ha l'animo piccolo e gli orizzonti ristretti, chi vive in un mondo per così dire lillipuziano, e, di conseguenza, è incapace di nutrire interessi ampi, di esercitarsi al dialogo con gli altri che dà sapore alla vita. Una particolare forma assunta da questo "demone di mezzogiorno" è poi quella che coglie l'uomo a metà del cammino della sua vita, la cosiddetta "crisi dell'età di mezzo" o dei quarant'anni, l'ora in cui si è portati a rimettere in discussione tutta la propria esistenza e la vita sembra una prigione. È in quel momento che occorre più che mai passare dagli idoli dell'avere e del fare alla realtà dell'essere o, come si esprimeva Jung, dalla prospettiva dell'affermazione dell'io alla sua «relativizzazione e integrazione nell'archetipo della totalità, il sé».

I maestri spirituali, i solitari capaci di discernimento, non solo conoscono questa tentazione e la sanno diagnosticare fin dai primi sintomi, ma – da autentici "cardiagnostici", conoscitori del cuore umano – sanno anche indicare i comportamenti atti a prevenirla e i *rimedi* adatti a curarla.

Il primo e decisivo passo da fare per contrastare l'acedia è quello di riconoscerla e chiamarla per nome, senza paura e senza deprimersi.

Forti di questa consapevolezza, si tratta allora di non disertare la lotta, di non pensare di potersela cavare rimandando costantemente all'indomani il confronto con gli assalti di questo male, per quanto sia doloroso affrontarlo. È questo il terreno della perseveranza, l'arte di rimanere saldi, di pazientare e di non venire meno nell'ora cattiva. Ma questo è praticabile solo se si è saputo coltivare una vita interiore ricca e profonda, che consenta di non essere sballottati da ogni soffio di vento. Per questo i rimedi che i padri del deserto indicano per controllare e vincere questo demone hanno essenzialmente tutti a che fare con la vigilanza e il discernimento sulla volontà propria: la preghiera, l'assiduità alle sante Scritture, lo stare saldi senza inseguire il vento...

Cassiano, declinando l'acedia come pigrizia, suggeriva di resistervi soprattutto attraverso un'assunzione sana, equilibrata e soprattutto costante del lavoro, dedicandosi alla propria occupazione con cura, attenzione, giusta misura.

Il rimedio per eccellenza contro l'accidia rimane l'eucaristia: eucaristia come esercizio di rendimento di grazie, eucaristia come rapporto con le cose dono di Dio, eucaristia come strumento di comunione e di ringraziamento. Ora, l'acedia è l'esatto contrario dell'eucaristia, cioè dello spirito di ringraziamento: incapace di cogliere il rapporto con lo "spazio" e il senso delle cose, chi è preda dell'acedia vive nella a-charistia, nell'incapacità a stupirsi della bellezza, dell'amore e, quindi, nell'incapacità a rendere grazie.

2.7 *Kenodoxia (gloria vuota; vanagloria)*

Una società come la nostra, afflitta dal male oscuro dell'acedia, della nausea del non-senso è paradossalmente malata anche del morbo opposto, la vanagloria, il tarlo che corrode il nostro rapporto con il fare, appiattendolo sull'apparire. Certo l'acedia scaccia la vanagloria e la vanagloria l'acedia, ma entrambi questi vizi saturano l'aria che respiriamo oggi. Già Evagrio considerava la vanagloria (*kenodoxía*) all'opposto dell'acedia: "L'acedia snerva il vigore dell'anima, ma la vanagloria rinvigorisce la mente, se è malata la risana, e rende il vecchio più robusto del giovane, purché siano presenti numerosi testimoni". Così, se l'acedia è atonia, la vanagloria provoca una sorta di iper-tonia: in noi si risvegliano il vigore e la forza, e tutto in vista della lode, dell'applauso altrui. La vanagloria è davvero una tentazione sottilissima e assai difficile da discernere, un vizio multiforme che ci attacca da ogni parte, che "come l'edera, si abbarbica e sottrae la linfa che sorge insieme alle virtù, e non si allontana finché non ne abbia reciso la forza". La vanagloria, malattia tipica di chi si crede virtuoso, malattia degli ipocriti, è in fondo una forma di prostituzione: tutto ciò che si fa, lo si fa per farsi vedere, per ostentazione, per "l'immagine".

Fondamentalmente, la vanagloria nasce dall'attribuire più importanza al fare che all'essere, dal far dipendere il senso della propria vita e la riuscita del proprio agire dal consenso e dall'applauso altrui. Si mette il proprio io al centro del mondo, come fa il bambino che esige l'attenzione su di sé di tutti gli sguardi... In tempi di sfrenato attivismo e di ricerca ossessiva di auto-affermazione, occorre lottare strenuamente contro questa tentazione, perché la posta in gioco è capitale: le persone vanno considerate per ciò che sono e non per ciò che fanno; ogni essere umano è un nome e un volto, non un participio o una macchina! Chi si lascia dominare dalla vanagloria misura se stesso solo in base a ciò che fa e mira ad affermarsi grazie al proprio agire "virtuoso", ritenendolo non una possibilità di sviluppo della propria personalità o di esercizio dei propri doni per il bene di tutti, ma una via per imporsi sugli altri. Si crede che gli altri ci valutino per quello che facciamo, e dunque ci si comporta di conseguenza, finendo per imporre loro questa nostra visione delle cose: noi esigiamo il riconoscimento altrui, pretendiamo di essere stimati. E non si pensi che alla base di questo comportamento vi sia una volontà particolarmente perversa: a volte ciò che scatena l'ansia di emergere è semplicemente – soprattutto per le persone insicure – un goffo desiderio di essere riconosciuti e valutati.

La vanagloria si manifesta dunque attraverso una sorta di angoscia del fare: per essere apprezzati dagli altri, si giunge a compiacersi in ogni modo, anche a costo di compiere il lavoro dello schiavo, mascherando un enorme super-io sotto le spoglie della generosità. Si entra così in un vortice pericolosissimo: se gli altri non ci riconoscono ciò che a nostro parere dovrebbe esserci riconosciuto, essi divengono degli ingrati, dei nemici, persone contro cui fare guerra; e tutto questo mentre si perde qualsiasi fiducia in sé e così appare sempre più difficile ingaggiare la vera lotta, quella contro i fantasmi che abitano il proprio cuore. Ma chi è preda della vanagloria va incontro a un rischio ancor più pericoloso: cerca ossessivamente di essere applaudito e ammirato, e così facendo si prepara a una caduta abissale, nel giorno in cui il fare o l'aver fatto cessano di accompagnare la sua figura, il personaggio che si è abilmente costruito: e la caduta è tanto più pericolosa, quanto più egli ha compiuto un'inarrestabile ascesa...

E non si dimentichi che questo male è frequente nelle persone religiose che assumono quei tratti che i Vangeli stigmatizzano nei farisei e negli addetti alla religione. Costoro, identificandosi alla funzione rivestita, fanno prevalere il ruolo sulla loro realtà, diventano doppi predicando ciò che non credono possibile e non praticano: organizzano la loro azione per esibirsi e ogni giorno si sforzano di edificare la propria reputazione morale e di santità. A costoro Gesù ha annunciato che "prostitute e peccatori li precederanno nel regno dei cieli".

La *kenodoxía* è tanto grave quanto sottile, perché è facile dissimularla dietro a parvenze di bontà, asceti e santità; siamo abilissimi a trovare giustificazioni per celare la vanagloria proprio mentre la coltiviamo in noi con la massima cura. Il rischio estremo causato da questa passione consiste nell'assumere in permanenza una maschera, affinché gli altri non vedano le nostre debolezze e i nostri limiti. E così si finisce paradossalmente per far emergere in sé l'io autarchico,

quello di chi sogna di poter venire a capo di sé senza dover dipendere dall'agire effettivo, quasi che la realtà e gli altri impedissero sistematicamente il fiorire del proprio immaginario talento nascosto.

Chi è malato di vanagloria vuole apparire santo e virtuoso, non vuole mostrare la sua ombra ed il suo limite, mostra solo un'immagine abbellita di sé; il risultato è catastrofico: il vanaglorioso viene solo ammirato, non amato. Per essere amati occorre mostrarsi per quello che si è, anche nella propria debolezza.

Il passo successivo consiste nell'assumere i modi dell'io minimo, talmente rinchiuso nel proprio angusto orizzonte da divenire incapace di una minima presa di coscienza della realtà che lo circonda, fino a cadere in giudizi e comportamenti grossolanamente ridicoli.

Due sono gli antidoti alla vanagloria:

- le umiliazioni della vita, che frantumano la corazza e la maschera che il vanaglorioso indossa
- un esame di coscienza spietato e sincero, a partire da una domanda semplicissima: per chi e per che cosa agisco? Per piacere agli uomini o per trovare la mia consistenza nell'essere in verità me stesso davanti agli altri e all'Altro? Esame di coscienza non è fare il bilancio della nostra vita, ma mettere davanti al Signore le nostre ambiguità.

Solo per chi accetta questo cammino di adesione alla realtà e di verità personale, si potrà aprire quel cammino finalizzato ad accordare più importanza all'essere che al fare, nella rinnovata consapevolezza che solo un agire gratuito e trasparente può dare autenticamente senso alla vita.

2.8 *Yperephania* (sovra-manifestazione; orgoglio)

L'ultimo "pensiero" malvagio, la *hyperefanía* (lett.: "sovra-manifestazione", da cui la nostra super-bia) l'orgoglio, è una patologia che i padri della chiesa consideravano certamente l'ultima contro la quale dobbiamo combattere e per questo la collocavano alla fine della lista dei vizi, ma al contempo la giudicavano la prima per origine e in ordine di tempo e la leggevano come patologia del rapporto con Dio. L'orgoglio, inoltre, è strettamente legato alla vanagloria, tanto che la tradizione spirituale ha esitato a lungo a trattare separatamente queste due passioni, e, in ogni caso, le ha sempre poste in relazione diretta: "la vanagloria – scriveva Giovanni Climaco – quando è giunta a piena maturazione, genera l'orgoglio, autore e perfezionatore di tutti i mali".

Secondo Gregorio Magno la superbia-orgoglio è "la regina dei vizi ... la radice di ogni male" che si manifesta in quattro modi: "Quando si pensa che il bene derivi da noi stessi; quando si crede che, se ci viene dato dall'alto, è per i nostri meriti; quando ci si vanta di avere quello che non si ha; quando, disprezzando gli altri, si aspira ad apparire gli unici dotati di determinate qualità". Sempre attingendo al grande padre latino, vale la pena soffermarsi un istante anche sul fatto che l'orgoglio si situa tra l'insopportabile e il ridicolo: "Tutto ciò che fanno gli altri, anche se è fatto bene, non piace all'orgoglioso; gli piace solo ciò che fa lui, anche se è fatto male. Disprezza sempre le azioni degli altri e ammira sempre le proprie, perché, qualunque cosa faccia, crede d'aver fatto una cosa speciale e, in ciò che fa, pensa per bramosia di gloria al proprio tornaconto; crede di essere in tutto superiore agli altri, e mentre va rimuginando i suoi pensieri su di sé, tacitamente proclama le proprie lodi. Qualche volta poi è talmente infatuato di sé che, quando si gonfia, si lascia pure andare a discorsi esibizionisti".

Lucida e attualissima analisi, che mostra come la superbia sia un'ipertrofia dell'io, una patologia che conduce a perdere il senso del limite, a esaltare smisuratamente se stessi e a denigrare gli altri: con ragione si è potuto affermare che "il più grande ostacolo all'amore non è l'egoismo, ma la superbia". Chi è schiavo dell'orgoglio si auto-stima fino all'idolatria, si crede causa delle proprie buone azioni, fino a ritenersi buono, è incapace di fiducia nella vita e negli altri, impossibilitato ad aderire alla realtà in quanto difforme dai propri sogni e miti di grandezza. L'orgoglioso si sostituisce – per così dire – a Dio, da creatura si fa Creatore; di conseguenza, rinnega nei fatti la propria umanità e finisce per non riconoscerla in chi gli sta accanto. Così vuole sempre aver ragione e non riconosce mai di aver sbagliato; non sopporta osservazioni critiche perché solo i complimenti, i riconoscimenti, gli applausi, l'adulazione gli sono graditi. L'orgoglioso si vanta, millanta credito, non sa parlare di altro che di se stesso, pretende di essere sempre al centro della conversazione e non sopporta l'idea che altri siano come lui, perché li considera "massa", incapaci di soggettività e di pensiero autonomo. L'orgoglioso non ha un vero rapporto con l'altro e nemmeno con Dio: ogni sua relazione è rapporto con se stesso e proietta la sua immagine in Dio, al punto che quando pensa a Dio, pensa a se stesso. L'orgoglio è il grande peccato, chi ne è schiavo non sa riconoscere il dono di Dio e la sua grazia.

Quello dell'orgoglio è il terreno in cui prospera l'io idealista, il quale vive di grandi ideali, tanto più grandi quanto più ideali, mentre prescinde da ogni riferimento alla realtà. E quanto più si sogna di sé, tanto più si è frustrati dalla mancanza di seguito altrui, al punto che, se non si riesce a realizzare il proprio progetto, con una reazione infantile si attribuisce la colpa sempre e solo all'ottusità altrui. Insomma, chi è preda dell'orgoglio non sa o non vuole stare al proprio posto! Si comprende dunque come l'orgoglio sia in buona sostanza una forma patologica di *hýbris*, di tracotanza, proprio di chi rifiuta di fare i conti con le debolezze e le ombre che lo abitano, di riconoscersi come una povera e fragile creatura. Se non si contrasta con decisione tale passione, il rischio è quello di cadere in forme di malattia psichica, di vera e propria follia, complice una logica che si nutre di volontarismo e di ricerca dei meriti di fronte agli altri e a Dio; siamo infatti molto più «uniti» di quanto pensiamo, e tutti gli errori di spiritualità prima o poi si manifestano anche a livello somatico, fino a divenire vere e proprie malattie psichiche.

Ma questa patologia personale, diventa anche un male sociale, un morbo che appesta la convivenza civile. Lowen: "il narcisismo è una perdita di valori umani. Sacrifica tutto al profitto e

al potere. Quando nella società la ricchezza occupa una posizione più alta della sapienza, quando la notorietà è più ammirata della dignità, quando il successo è più importante del rispetto di sé, significa che la società sopravvaluta l'immagine e deve essere ritenuta malata di narcisismo" (Alexander Lowen, *Il narcisismo. L'identità rinnegata*, Milano 1986, p.7).

Nella nostra cultura che si nutre di potere e di dominio, di sovraesposizione in vista del successo, della cura dell'immagine, l'io diventa facilmente idolo. C'è una pretesa dell'io che vede tutto e tutti ordinati a sé, c'è una ricerca della propria gloria che misconosce la grandezza e la dignità degli altri, c'è un appetito di potere che richiede inarrestabili ascese e rende irrilevante il fatto che questo si ottenga attraverso il disprezzo e la violazione dei diritti altrui: come possono, infatti, esistere gli altri con i loro diritti se si vede solo il proprio io? La cultura attuale si nutre di concorrenzialità, di individualismo sfrenato che vede nell'altro un ostacolo o un rivale. Se la libido dominandi non è frenata, se non si confronta con un limite, diventa un idolo, il più devastante a livello sociale e politico. Secondo Julia Kristeva questa è la forma culminante del narcisismo e porta l'individuo o il soggetto politico o istituzionale a guardare a se stesso come a Dio: l'esito politico è il potere totalitario, dittatoriale.

Una persona che fa di se stesso e della propria immagine l'unico fine, che si ritiene depositario dell'unico e vero bene sociale per tutti, e che per questo lo vuole imporre a tutti, diventa liberticida. Non a caso una società come la nostra, in condizione di instabilità e di crisi, carente di ideali comunitari, sfilacciata nel suo tessuto sociale, in perdita di fiducia nelle istituzioni, depauperata di principi etici e morali, vede sorgere il culto della personalità, fa crescere la spettacolarizzazione di ogni potere. Si prepara così il terreno propizio a soluzioni politiche in cui il grande timoniere, l'unto, l'eletto, il salvatore della tradizione e della morale si profila all'orizzonte come necessario e augurabile. Anche oggi, purtroppo, c'è sempre qualcuno che aspetta di sentirsi vocato a prendere il posto di Dio.

L'antidoto all'orgoglio è il fare memoria del proprio peccato, il ricordare (tenere davanti al cuore) la nostra realtà di creature, di peccatori e di servi senza utile.

3. Conclusione

Di fronte all'attrazione fatale di questo "vertice" dei vizi capitali, come di fronte a tutti quei "pensieri malvagi" che diventano comportamenti patologici, non ci resta che ingaggiare una lotta spirituale nello spazio della libertà e dell'amore, per imparare l'arte della resistenza alla disumanizzazione e alla barbarie. Avere un cuore unificato, un cuore puro, sensibile e capace di discernimento, un cuore che custodisce e genera pensieri d'amore: ecco lo scopo del combattimento spirituale, questa arte appassionante: lotta anti-idolatrice che ci rende liberi in profondità così da vivere in autentica relazione con gli esseri umani e le cose tutte perché la nostra vita sia un capolavoro.

Una lotta fondata nella misericordia di Dio. Un anonimo russo scrive: "Sappiate che io sono un grande peccatore; a me nessun peccato è totalmente estraneo, su tutto regna però la misericordia del Signore".